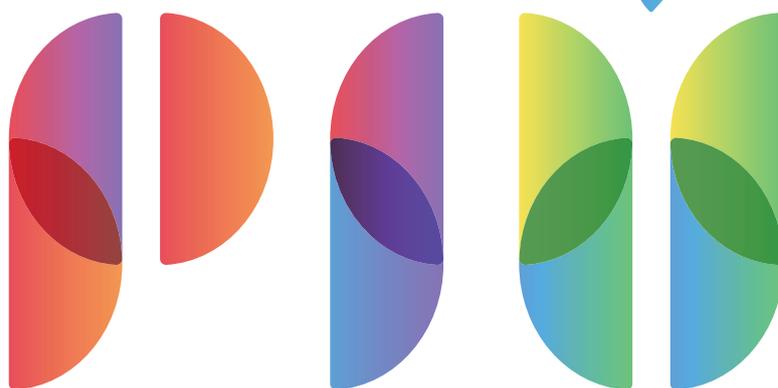




#piueguali
#acli2020

www.acli.it



EGUALI

26° Congresso Nazionale

VIVIAMO **il PRESENTE**
COSTRUIAMO **il DOMANI**



Orientamenti per
il 26° Congresso nazionale delle ACLI



ASSOCIAZIONI
CRISTIANE
LAVORATORI
ITALIANI



Sommario

1. Alle origini del pensiero sociale cristiano (e aclista)

2. Aprirsi nuovamente al mondo

3. Lo strappo tra pensiero e azione

Strappo #01: Economia Vs. Ambiente

Strappo #02: Lavoro Vs. Sapere

Strappo #03: Periferia Vs Comunità

Strappo #04: Politica Vs. Democrazia

4. Ascoltare e farsi ascoltare

Orientamenti per il 26° Congresso nazionale delle ACLI

1. Perché come aclisti pensiamo che valga ancora la pena di impegnarsi nel sociale. Alle origini del pensiero sociale cristiano

Fin dalle origini l'azione delle Acli si è ispirata al messaggio evangelico e al magistero sociale della Chiesa, abbracciando la visione del personalismo comunitario. Il patrimonio filosofico personalista, così come declinato dal cattolicesimo democratico italiano, implica una visione della società e dello Stato imperniata sul presupposto espresso da San Tommaso: la Grazia di Dio non annulla la natura umana, ma la perfeziona. La natura della persona non potrebbe realizzarsi compiutamente senza sviluppare la sua essenziale propensione alla relazione umana. Dunque la famiglia, le comunità e le diverse organizzazioni della società civile, perfino lo Stato, sono come entità naturali, hanno origine e giustificazione nell'esperienza umana. Di conseguenza la famiglia, le varie forme associative della società civile e soprattutto lo Stato, che ha la funzione di regolare e normare la società civile, devono tendere a creare le condizioni affinché la persona possa realizzarsi integralmente. Questa impronta filosofica è alla base del pensiero sociale delle Acli: lo Stato ha un fondamento naturale e la ragione ha il compito di valutare in che misura le dinamiche sociali abbiano una corrispondenza con i valori di giustizia sociale, dignità e libertà dell'uomo. L'armonia tra Chiesa e Stato ha avuto un'evoluzione storica, durata secoli: è stata una evoluzione tortuosa, difficile. Anche nella *Rerum novarum* di Leone XIII (1891), con la quale inizia la dottrina sociale della Chiesa, prevale un orientamento difensivo entro il quale gli auspicati provvedimenti legislativi o contrattuali a favore dei lavoratori sono finalizzati a ridurre i danni del disordinato sviluppo della società industriale, garantendo almeno gli essenziali diritti della persona, mentre non è prevista né auspicata un'azione sociale volta a modificare le strutture ingiuste della società. Tuttavia, la *Rerum novarum* ha prodotto, grazie soprattutto all'insegnamento di Giuseppe Toniolo, un orientamento cattolico-sociale che si proponeva un impegno concreto a favore della classe operaia, finalizzato ad eliminare, o quantomeno ridurre significativamente, la condizione di subalternità che la opprimeva. Tale orientamento cattolico-sociale costituisce per le Acli un'eredità permanente e feconda fin dalla nascita. E da allora, dagli anni in cui nasce l'associazione, data pure la fedeltà delle Acli alla democrazia. L'antifascismo è l'orizzonte in cui si muove la democrazia italiana e l'indefettibile riferimento ideale delle Acli, oggi come ai tempi in cui visse il fondatore Achille Grandi, che personalmente pagò l'opposizione al regime testimoniando con i fatti l'adesione ai principi democratici anche ritirandosi con gli altri parlamentari sull'Aventino.

È con il Concilio Vaticano II che si apre in modo compiuto la prospettiva di un impegno deciso dei laici cristiani per trasformare la società. La *Gaudium et spes* espone in modo organico e lucido una nuova prospettiva per la Chiesa, che deve cercare di cogliere frammenti di verità nella mentalità e nella cultura laica, anche quando essa appare lontana dal cristianesimo. Di conseguenza, è compito della Chiesa, e dei laici in primo luogo, riallacciare profondi legami con «gli uomini e le donne di buona volontà», soprattutto nell'impegno comune per la pace, la giustizia sociale, lo sviluppo della scienza e della tecnica. Come ha più volte sottolineato Jacques Maritain, la mentalità e la cultura moderna impongono al cristiano di rinunciare definitivamente e consapevolmente all'utopia di chiedere al mondo l'effettiva realizzazione del regno di Dio: «Lo scopo che il cristiano si pone nella sua attività temporale non è di fare di questo mondo stesso il regno di Dio, bensì di fare di questo mondo, secondo l'ideale storico richiesto dalle diverse età, il luogo di una vita terrena veramente e pienamente umana, cioè piena certamente di debolezze, ma anche piena d'amore, le cui strutture sociali abbiano come misura la giustizia, la dignità della persona umana, l'amore fraterno...» (*Umanesimo integrale*, 1936). Come è noto, le idee personaliste penetrarono nella cultura cattolica italiana e nella stessa Chiesa nell'immediato secondo dopoguerra, grazie ad Angelo Roncalli, nunzio apostolico a Parigi fino al 1953, a Giovanni Battista Montini, in Segreteria di Stato fino al 1954, ad esponenti cattolici presenti nell'Assemblea Costituente, come De Gasperi, Dossetti, La Pira, Moro e Lazzati. In questo contesto storico culturale, la concezione delle Acli dei rapporti tra Chiesa e mondo si è sviluppata, precisata e ulteriormente arricchita. Ci sono quindi alcune costanti dell'azione sociale delle Acli che, al di là delle diverse contingenze storiche, rappresentano una sorta di patrimonio genetico dell'associazione.

Dopo la scissione sindacale in seguito all'attentato a Palmiro Togliatti (luglio 1948), il compito di coordinamento nei confronti della componente cristiana del sindacato si è di fatto estinto, e a partire dal III Congresso nazionale (novembre 1950) le Acli si definiscono movimento sociale dei lavoratori cristiani. In quegli anni vanno gradatamente potenziandosi e sviluppandosi le attività connesse alle finalità educative, formative, religiose e soprattutto di gestione di servizi relativi ad attività previdenziali, cooperativistiche e ricreative. Con il primo Incontro nazionale di studi a Perugia, nell'estate del 1952, le Acli cominciano a delineare in maniera più approfondita la loro identità e la loro ragion d'essere, anche a seguito dei mutamenti nel frattempo intervenuti in ambito sindacale e politico. In primo luogo, si definiscono come componente cristiana del movimento operaio e, più in generale del movimento dei lavoratori. Poiché quest'ultimo consiste principalmente nel rendere possibile l'elevazione dei lavoratori stessi, riducendo o rimuovendo le cause, di ordine economico, culturale e sociale, che ne limitano la realizzazione come persone.

Il perno attorno a cui ruota l'identità aclista è l'«azione sociale», precisato e sviluppato durante la presidenza di Dino Penazzato (1954-1960). Tale idea presuppone una pratica di animazione della realtà temporale molto vicina alla visione del personalismo cristiano. Anche se molti dirigenti aclisti non conoscevano direttamente il pensiero francese di Maritain e Mounier, le loro idee si diffusero significativamente nelle Acli. L'azione sociale presuppone innanzitutto una conoscenza approfondita delle strutture economiche e sociali, e dunque

richiama i laici cristiani alla centralità della formazione. Inoltre, ha come fine una società più giusta, nella quale l'uomo possa realizzarsi sempre più come persona. Infine, poiché una società più giusta è pensabile e perseguibile tramite l'esercizio della conoscenza e della ragione, tutti gli uomini di buona volontà possono collaborare proficuamente per cercare di realizzarla, indipendentemente dalla fede religiosa.

Per tutti gli anni Cinquanta le Acli mantengono caratteri fortemente progressisti, sia per la loro organizzazione democratica interna, sia per la tensione anticapitalista, intesa come mancata accettazione di strutture economiche che generano ingiustizia. Il travaglio intellettuale dell'associazione viene riassunto da Dino Penazzato il 1 maggio 1955, attraverso l'idea di una triplice fedeltà: alla democrazia, ai lavoratori e alla Chiesa. Questa sintesi è rimasta una costante immutabile della vita associativa del movimento, alla quale nel 1969 si aggiunge un altro principio cardine: la libertà di voto. Come elettore ognuno è chiamato a compiere scelte personali in coerenza coi valori cristiani. Il superamento del collateralismo ha accentuato la propensione all'impegno politico: gli aclisti si sono sentiti così chiamati a contribuire "alla costruzione di una nuova società". Ai caratteri fondamentali derivanti dalla triplice fedeltà, nel corso degli anni Ottanta, in concomitanza con il ridursi della capacità dei partiti tradizionali di interpretare le sensibilità e i bisogni della società civile e di favorirne gradualmente la crescita e la consapevolezza attraverso idonei processi di mediazione, le Acli hanno aggiunto l'attenzione all'autonomia e all'organizzazione della società civile, luogo di un impegno civile proiettato al futuro.

2. Vivere il presente: contrastare disuguaglianza e povertà

L'essere tornati a riaffermare le radici filosofiche del pensiero sociale aclista non ha una funzione rievocativa o commemorativa di ciò che siamo stati, ma ha il compito di mostrare il retroterra culturale dal quale provengono le Acli. Le nostre radici sono una fonte di ispirazione potente e preziosa per l'elaborazione culturale e per trovare modalità di azione sociale capaci di incidere sul presente. Un tempo nel quale l'attualità sembra aver cancellato il passato e annullato il futuro.

Per vivere il presente occorre starci dentro ad occhi ben aperti. E, standoci dentro, il dato che più degli altri risulta evidente, tanto da caratterizzare i nostri tempi, riguarda senz'altro la crescita delle disuguaglianze: è questa la prima, grande frattura, come la definisce Stiglitz nel suo ultimo libro, che fa da sfondo a tutte le altre. Le disuguaglianze di reddito e di ricchezza si diffondono, la distanza tra ricchi e poveri aumenta e la crescita degli ultimi decenni ha avvantaggiato solo chi stava già in cima. La mobilità sociale, specie nel nostro Paese, appare bloccata e l'ereditarietà è tornata ad avere un peso preponderante sulle opportunità disponibili e sulle traiettorie di vita delle persone. La risposta sociale a questo genere di limitazioni è spesso la mobilità geografica: negli ultimi venti anni sono ripresi consistenti spostamenti di individui all'interno dell'Italia e verso l'estero, mentre, a livello mondiale, la crescita delle disuguaglianze e il declino delle possibilità di vita alimenta costantemente la spinta migratoria.

Le disuguaglianze che si riscontrano nel mondo sono un riflesso della disumanizzazione dei rapporti umani che caratterizza la nostra epoca. Tanti episodi di una lunga deriva mostrano come praticare l'ascolto, il riconoscimento e il rispetto dell'altro, accoglierlo nella sua diversità, cercare con lui e non contro di lui vie di giustizia e di pace, non considerarlo alla stregua di una merce, né piegarlo al proprio esclusivo vantaggio non sia più desiderabile, anzi. E così si è smarrita la storia comune e una comune prospettiva di senso. Allo stadio, in tv, nelle piazze e persino nelle aule del Parlamento si certifica lo stesso imbarbarimento dei rapporti e l'arretramento di civiltà. In tale temperie lo sviluppo tecnologico sembra essere funzionale a ridurre l'empatia umana in modo da rafforzare l'assetto attuale, basato su stili di vita improntati al materialismo consumistico e all'individualismo. Anche la politica, intanto, diventa cinica e disumana, vedendo comparire formazioni autoritarie e forme di neofascismo che per il loro portato antidemocratico vedono le Acli impegnate in prima linea a contrastarle: non vanno sdoganate, né derubricate; non sono opzioni praticabili, oggi come in passato.

Riconoscere la pari dignità umana esige di contrastare le crescenti disuguaglianze. È una questione di umanità e giustizia sociale, ma non solo: queste portano con sé effetti che riguardano anche l'economia in generale, perché le economie "ingiuste" crescono poco. L'Italia, infatti, come ha più volte ricordato il Censis, è ormai da tempo la società dello *zero virgola*, ovvero un sistema-Paese che, anche in congiuntura favorevole, cresce ogni anno ben al di sotto dell'1% di Pil. L'eccesso di forbice sociale danneggia la società nel suo complesso, provocando danni sociali ed economici, mettendo a rischio da ultimo (ma non per ultimo) la democrazia.

Le diagnosi negative sullo stato delle cose sono difficili da confutare, ma non possiamo far nostra la passiva ammissione che la scala dei problemi sia troppo grande per poterci fare qualcosa. Le Acli, che hanno nella propria *missione* la promozione integrale della persona, non possono e non vogliono rassegnarsi a questa realtà. Lo abbiamo ribadito negli ultimi Incontri di studio in cui abbiamo attentamente analizzato la situazione e avanzato proposte; lo dichiariamo attraverso l'azione sociale che pratichiamo ogni giorno. La sostanza del nostro rifiuto ad accettare lo stato delle cose risiede nell'ascolto del Magistero del Papa, nel quale completamente ci riconosciamo: siamo parte viva della Chiesa di Francesco e vogliamo con lui camminare sulla strada della vera fraternità.

3. Lo strappo tra pensiero e azione

Le sempre più accentuate e multiformi disuguaglianze rappresentano lo sfondo sul quale si collocano più specifiche linee di frattura, che rappresentano altrettante prospettive sulle quali intendiamo concentrare la nostra attenzione. In particolare, pensiamo che ci siano almeno quattro strappi da ricucire attraverso la riflessione e l'azione diretta. Si tratta di quattro grandi contraddizioni, quattro ambiti della vita sociale ed economica le cui logiche stridono con l'ecologia integrale, il paradigma che più di altri è in grado di fermare quella che nella *Laudatosi* viene definita «la spirale di autodistruzione in cui stiamo sprofondando» (N. 163).

Strappo #01: Economia Vs. Ambiente

Abitiamo l'epoca nella quale le cause principali delle modifiche territoriali, strutturali e climatiche sono da attribuire all'essere umano e alla sua attività. Il cambiamento climatico, la distruzione della bio-diversità, l'inquinamento degli oceani, la desertificazione sono tutte questioni che dipendono da noi, dall'idea di economia che abbiamo assecondato senza avanzare alcuna critica. È impressionante scoprire che, da quando il cambiamento climatico indotto dall'uomo è stato ufficialmente riconosciuto, oltre la metà delle emissioni industriali globali è riconducibile a solo 25 entità aziendali o statali. In Italia, abbiamo inoltre ceduto al ricatto peggiore, quello in cui l'ambiente e la salute delle persone vengono barattate per il lavoro: negli anni '80 era la Eternit a Casale Monferrato, oggi è l'Ilva a Taranto. Per non parlare della sequenza di disastri ambientali che si sarebbe potuto evitare: Seveso, Giugliano, il Sacco, Bellolampo, il Polcevera sono cittadine, fiumi, laghi irrimediabilmente deturpati, diventati malsani e pericolosi per gli abitanti, quasi sempre con il concorso delle ecomafie e l'indifferenza dei controllori.

Non ci sono solo le industrie e la criminalità a inquinare ma anche i nostri comportamenti. La cosiddetta «impronta ecologica» misura il consumo di risorse naturali conseguente alla presenza dell'uomo: negli ultimi cinquant'anni, questo indicatore è cresciuto del 190%. Un cittadino italiano per compensare la sua presenza sul pianeta e il suo stile di vita avrebbe bisogno di un territorio con un'estensione di quattro volte l'Italia. In pratica stiamo vivendo sovra-sfruttando le capacità della terra. Nonostante questi pochi dati ammettano poche obiezioni non bisogna pensare che la soluzione implichi una decrescita e un ritorno a un passato pre-industriale: la tecnica e l'innovazione possono essere dei fattori di compensazione e riduzione del danno. L'economia verde è una delle eccellenze del nostro paese. La Relazione 2018 sulla *green economy* evidenzia che l'Italia è prima fra i grandi Paesi europei in economia circolare, agricoltura biologica ed anche eco-innovazione, ma ha ancora molto da fare sul consumo del suolo, la tutela della biodiversità e l'abbandono del carbone. Ovviamente, senza un radicale cambiamento dei nostri comportamenti individuali, neppure l'economia verde potrà molto di fronte al collasso ambientale.

I movimenti sociali che chiedono un'inversione di tendenza sul clima, lo sviluppo di un'opinione pubblica e di consumatori attenti alle implicazioni ambientali, la lenta ma progressiva convergenza delle politiche globali sono elementi che spingono a essere fiduciosi: il problema è che non c'è molto tempo per cui è necessario che tutti si impegnino per imprimere un cambio di velocità. Sappiamo bene che il nostro pianeta è uno solo, agiamo di conseguenza. Il tempo rimasto è poco per cui occorre fare massa critica e orientare il cambiamento con i comportamenti. Come singoli cittadini possiamo fare molto: il consumo critico, la sobrietà, il cosiddetto «voto con il portafoglio», il recupero e la redistribuzione delle eccedenze sono pratiche individuali che applicate su larga scala possono spingere le aziende a cambiare il proprio modo di fare. In altre parole, bisogna esercitare il nostro diritto di scelta, premiando le esperienze di economia civile che guardano all'ambiente naturale e alle comunità locali con attenzione e rispetto. Il non profit, la cooperazione sociale e le organizzazioni

di terzo settore, per quanto siano già impegnate sul fronte della tutela ambientale, possono e devono fare di più: al loro interno sono stati sviluppati modelli produttivi e organizzativi «verdi» che possono essere trasferiti anche in altri ambiti.

Strappo #02: Lavoro Vs. Sapere

Ogni lavoro è espressione di un sapere, anzi, come ricorda Richard Sennett, il sapere si esprime nel fare: c'è un rapporto strettissimo tra queste due dimensioni, un legame che stiamo perdendo. Da almeno venti anni sentiamo parlare di economia e lavoratori della conoscenza, come se ci fossero lavori che possono essere svolti senza alcun sapere. La conseguenza principale della messa in questione del legame tra sapere e lavoro è che le occupazioni manuali, i mestieri, le professioni artigianali hanno iniziato a essere considerate inferiori rispetto alle occupazioni intellettuali. Siamo arrivati ad ammettere che alcuni lavori sono così semplici e banali da poter essere svolti senza una formazione o un qualche apprendistato iniziale. A pensarci bene questo ragionamento è alla base della *gig economy*: basta scaricare una *app*, rendersi disponibili e ricevere incarichi che chiunque può fare. L'autista, il fattorino, il magazziniere sono diventate occupazioni post-lavoriste, forme di mera sopravvivenza economica, sganciate da qualsiasi idea di lavoro.

Al di sotto di una ristretta fascia di occupazioni ad «alta intensità di conoscenza» c'è dunque un'ampia base di occupazioni svalutate e prive di riconoscimento sociale. Ci sono poi tutta una serie di occupazioni percepite come non lavorative, benché implicino un'ovvia dose di sapere, conoscenze e competenze, una certa «maestria» direbbe sempre Sennett. Il lavoro sociale, culturale e artistico, così come le occupazioni nell'ambito dello sport sono considerati poco più che hobby o, come nel caso del lavoro di cura, incombenze naturali che spettano solo ad alcuni (le donne). Per cui si ammette che possano essere anche svolte in modo gratuito, senza alcun riconoscimento formale. Il problema è che questi lavori – nonostante abbiano un'alta «produttività» sociale, culturale e relazionale – offrono bassi ritorni economici per cui finiscono per essere rubricati sotto la paradossale categoria di lavori improduttivi. Ma chi è a stabilire il valore di un lavoro? Il mercato, ovviamente. È il mercato a indicare quali occupazioni sono *in* e quali sono *out*, in tale valutazione non rientra il contributo dato alla coesione delle famiglie e delle comunità sociali: è singolare che nel dibattito su industria 4.0 nessuno abbia proposto di usare i vantaggi dell'automazione per dare riconoscimento sociale – quindi innanzitutto reddito – al lavoro non produttivo, ma socialmente rilevante.

La polarizzazione del mercato del lavoro ha conseguenze che hanno cambiato lo scenario occupazionale italiano: purtroppo anche nel nostro paese la fascia dei lavoratori poveri si amplia sempre di più, soprattutto nel Meridione: la questione dei minimi salariali è urgente poiché troppe persone lavorano per una «paga da fame». In Italia più di una famiglia su dieci può essere definita «a bassa intensità lavorativa», si tratta di nuclei che, possono considerarsi a forte rischio di esclusione sociale, in quanto al loro interno nessuno lavora o chi è occupato è impegnato in attività lavorative discontinue e poco intense. Ciò, nell'immediato, impatta oltre che sulle condizioni di vita delle persone (dei bambini in particolare), anche sulla fiscalità nazionale riducen-

do il gettito complessivo; mentre, in prospettiva, il sistema pensionistico potrebbe risentirne. I giovani sono il gruppo sociale che soffre maggiormente le trasformazioni del lavoro: in pochi possono dirsi pienamente inseriti nel mercato del lavoro, gli altri o si trovano costretti ad accettare posizioni lavorative penalizzanti o addirittura restano fuori dal mercato formale, impigliati nella rete del lavoro nero o dell'inattività forzata, come ad esempio i Neet.

La visione centrata sul mercato ha, infine, fatto breccia anche nell'istruzione e nella formazione: bisogna produrre, far circolare e valorizzare il «capitale umano», incentivando i percorsi più redditizi premiando i più meritevoli. Purtroppo, anche per coloro che fanno scelte volte a garantirsi un buon livello di capitale umano da vendere sul mercato, il successo non è assicurato: la disoccupazione intellettuale e la sotto-occupazione sono condizioni che interessano un numero sempre maggiore di persone, giovani e donne in particolare. Ciò avviene perché da troppo tempo abbiamo pensato di compensare i malfunzionamenti del mercato del lavoro solo con le politiche passive di sostegno al reddito (la cassaintegrazione, ad esempio) senza predisporre un sistema di politiche attive capace di far incontrare realmente domanda e offerta di lavoro.

Un lavoro purchessia non basta, abbiamo bisogno di creare *buon lavoro*. Per far ciò è necessario che istruzione, formazione professionale e ricerca siano parte della stessa filiera: l'idraulico e l'analista finanziario; il falegname e l'ingegnere elettronico; il cameriere e il chimico farmaceutico sono lavori che hanno diversi contenuti di conoscenza, ma uguale dignità e importanza. Allo stesso modo, un ragazzo che si iscrive a un corso istruzione e formazione professionale non è uno studente di serie B. Abbiamo bisogno di una filiera formativa capace di valorizzare i «mestieri popolari», così come quelli ad alta intensità di conoscenza. Non dobbiamo dimenticare che le Acli hanno una lunga tradizione in questo campo: i nostri centri di formazione professionale, così come l'integrazione dei servizi attuata dal progetto *Missione Lavoro*, possono essere dei punti di riferimento per sperimentazioni più ampie e strutturali.

Strappo #03: Periferia Vs Comunità

Ci sono sempre più persone «fuori posto», che non sappiamo dove mettere e per le quali decidiamo che il confinamento al di fuori della nostra sfera di vita sia la soluzione migliore. Non ammettiamo la possibilità che le nostre comunità si possano costruire anche assieme a loro. Il trattamento riservato a migranti, rifugiati e sfollati è l'esempio più macroscopico di processi di esclusione e allontanamento che le società liberali attivano sempre più spesso. Dislocamenti fatti a tutela di una *pòlis* che applica una cittadinanza selettiva, di volta in volta, basata su criteri di reddito, affinità culturale e religiosa, presunta pericolosità sociale. La mobilità umana è un fenomeno globale che non interessa solo la fortezza Europa: attualmente nel mondo ci sono più di 70 milioni di migranti, più di un terzo dei quali è un rifugiato, ossia è fuggito da una situazione nella quale era a rischio la propria incolumità personale. Di fronte a queste cifre la chiusura, il rifiuto, l'indifferenza sono reazioni puerili. Le migrazioni sono la grande questione del nostro tempo e l'Italia non sembra averlo capito.

La rotta mediterranea è solo una delle tante che insistono sul nostro Paese: si sono chiusi i porti e si sono lasciate morire centinaia di persone nel mediterraneo solo per propaganda; mentre lungo la rotta balcanica continuano ad arrivare persone delle quali nemmeno ci accorgiamo.

A questa umanità in movimento – che senza remore consideriamo *in eccesso* – si aggiungono persone che affermiamo di dover proteggere, ma con le quali non siamo in grado di (o non vogliamo) concordare un posto nella comunità: poveri, marginali, ex carcerati, rom, persone con disabilità fisiche o psichiatriche sono solo formalmente parte della comunità, perché anche per loro è più semplice trovare una collocazione *al di fuori delle mura*. L'ostracismo nei confronti dei non conformi è la controparte di un'idea di cittadinanza omogenea e omologata. È questa la «cultura dello scarto» alla quale fa riferimento Papa Francesco. I migranti, i rifugiati, gli sfollati e le vittime della tratta sono l'emblema dell'esclusione: oltre al disagio che la loro condizione comporta, sono considerati la causa dei mali sociali.

Il posto giusto per tutti costoro sono i margini della città, gli interstizi socio-economici, le fenditure tra uno spazio recintato e l'altro dove condurre una vita parallela, distante dai nostri occhi, lontana dai nostri cuori. Periferie sono tutte quelle zone nelle quali sono innanzitutto le esistenze a essere periferiche, rimosse e bandite dal consesso sociale. Luoghi dove convivono «i reietti della città», ma anche tutti coloro che reclamano i propri diritti sociali. Il sistema economico-finanziario adotta una vasta gamma di «procedure d'espulsione», alcune più manifeste, altre meno evidenti: il tratto comune è l'utilitarismo. Chi non è produttivo diventa un peso del quale nessuno vuole farsi carico. Anziani, malati, disoccupati, persone sole senza una rete di supporto corrono il rischio di essere esclusi. Si tratta di una china pericolosa, lungo la quale ogni soggetto che non rientra nei canoni del benessere fisico, psichico e sociale diventa un peso.

Forse non ci siamo accorti che è lo schema centro-periferia a produrre disuguaglianze è tempo di pensare città policentriche, in cui governare diventa sinonimo di animare, motivare, indirizzare, più che dirigere. Per porre un argine a questa pericolosa deriva c'è bisogno della mobilitazione delle comunità, di una reazione della società che parta «dal basso», rinneghi l'utilitarismo cieco e ribadisca con forza i valori della solidarietà. Una comunità che però non sia esclusiva, rinchiusa in se stessa a guardia delle mura (quante violenze e ingiustizie sono perpetrate in nome della comunità?). Animare le comunità un tempo era più semplice: bastava che don Camillo e Peppone fossero d'accordo) oggi è molto più complesso. Perché le parti in causa non sono nettamente definite e le leadership interne non sono forti. Serve lavorare in tanti: pubblico, privato, Terzo settore, chiesa. Nelle nostre comunità stiamo già dando dei segnali: i nostri animatori, i soci, i volontari animano una fitta rete di spazi sociali (circoli, segretariati, semplici luoghi di aggregazione) che prestano ascolto e tentano di rispondere alle domande sociali degli esclusi.

Strappo #04: Politica Vs. Democrazia

Tutti gli studi e le ricerche degli ultimi anni concordano nell'affermare che gli Italiani sono sempre più distanti dalla politica: non nutrono fiducia nelle istituzioni e, specialmente, in quelle politiche, si allontanano dai

partiti, dalle associazioni e organizzazioni di interesse, non apprezzano i politici e gli uomini delle istituzioni della democrazia rappresentativa. Una lieve ma sensibile inversione di tendenza si è prodotta con l'avvento al governo dei partiti populistici, cioè di quelle formazioni che sono state capaci di intercettare e rappresentare l'insoddisfazione verso l'andamento della democrazia e il funzionamento dei partiti. Questi orientamenti risentono anche di un clima internazionale che sembra dominato da spinte alla chiusura e al separatismo: dalla politica di Trump alla scelta della *Brexit*, anche fuori dai nostri confini si assiste ad un'avanzata delle destre e al diffondersi di un neo-nazionalismo che rischiano di travolgere la struttura istituzionale in nome della malintesa aspirazione ad una maggiore efficienza del sistema democratico e della ricerca di consenso popolare. La riduzione del numero dei Parlamentari in Italia va letta anche in questa chiave ideologica. Tuttavia, ciò porta con sé un'illusione: che la democrazia possa funzionare senza i partiti, identificati con quanto di più deteriore, e, quasi, senza un Parlamento; che, in definitiva, possa fare a meno della politica, in nome di una democrazia diretta che salta ogni tipo di mediazione. Quest'ultima viene in alcuni casi surrogata dai canali offerti da una ormai pervasiva tecnologia, declassando l'attività politica e la partecipazione attiva al mero accesso a piattaforme e blog su Internet o ai commenti sui social network.

Fortunatamente resta diffusa tra i cittadini la convinzione che la democrazia sia preferibile a qualsiasi altra forma di governo, sebbene le sue istituzioni sollevino critiche. Ma a tal proposito non ci si può non chiedere: si può avere democrazia senza la dialettica tra i partiti, in quanto entità che organizzano e confrontano le istanze di parte? È possibile immaginare un sistema in cui non ci siano luoghi deputati, cui riconoscere una centralità, in funzione del ruolo ad essi assegnato di fare sintesi in vista dell'interesse generale?

Quello che le Acli colgono nel Paese, attraverso il loro radicamento e la loro natura popolare, sono le tante aspettative nei confronti della politica, legate al clima di incertezza che i nostri concittadini avvertono rispetto al proprio futuro. La risposta non può, dunque, consistere nell'alimentare l'antipolitica, ma nel cambiare il modo di fare politica, da un lato interpretando la forte domanda di rinnovamento delle sue forme e dei suoi attori, poiché «tutto ciò che non si rigenera, degenera», sostiene Edgar Morin. Disposti a pensare il mondo dal punto di vista della sua trasformazione, coinvolti nel cambiamento per orientarlo verso il bene comune. Dall'altro lato, «praticando» la politica come quell'arte e quella forma alta di servizio, di cui Paolo VI ha parlato. Perché anche la politica e la democrazia si leggono alla luce della giustizia sociale, nell'ottica per la quale politica significa dire al prossimo che non è solo. Dare un nuovo senso alla parola politica appare – oggi – impresa ardua, quasi titanica; eppure, è l'unica azione che vale la pena di perseguire. Il punto di partenza non può che essere l'Europa, la nostra casa comune, con il suo modello sociale che in molti pensano superato e inadeguato alle sfide odierne, ma che tuttavia rappresenta l'unica possibilità di ricomporre uno spazio politico sempre più dominato dai nazionalismi nativisti e dai neofascismi più o meno mascherati. Se in Europa la sfida è di portata storica, a livello locale la prova che ci aspetta consiste nel sostenere amministratori locali e animatori politici, capaci di interpretare una politica che parte dal basso, e promuovere laboratori di azione politica quali spazi pubblici che amplino il repertorio degli strumenti di conoscenza e di iniziativa. Una politica legata

alle comunità e verso di esse responsabile, che mobiliti energie intorno a progetti concreti, Perché la politica deve – per dirla con Magatti – «tornare a parlare di persone e attivarsi per creare legami, curare territori».

4. Ascoltare e farsi ascoltare

«Pessimismo della ragione, ottimismo della volontà», questo motto di Romain Rolland, reso famoso in Italia da Antonio Gramsci, ci sembra l'ispirazione migliore per il compito che attende le Acli. Non pensiamo che le analisi impietose sul declino del nostro paese siano sbagliate, ma sono inutili se non vengono completate da un impegno concreto. Gli elementi di fatto che abbiamo a disposizione non possono che spingerci verso il pessimismo. Tuttavia, è la pratica cristiana quotidiana a renderci ottimisti: stando accanto alle persone nelle città come nei piccoli centri, abbiamo capito che la ragione è un sole severo che acceca e distoglie dall'incredibile forza dell'umanità. Le Acli sono quindi chiamate a ricucire i quattro strappi della società, facendo fronte comune anche con le altre realtà della società civile (e sono molte) che hanno a cuore il futuro del lavoro, dell'ambiente, delle comunità e della politica. Per fare ciò è necessario mobilitare le comunità, stare assieme alle persone, uscire dalle nostre sedi scendendo per le strade.

Ancora una volta il cammino è indicato con chiarezza dalle parole di Francesco, un Papa che ci ha abituato a un linguaggio irruente e profondo allo stesso tempo. Ai ragazzi convenuti per la Giornata Mondiale della gioventù del 2013, il Pontefice ha rivolto questo appello:

Desidero dirvi ciò che spero come conseguenza della Giornata della Gioventù: spero che ci sia chiasso. Qui ci sarà chiasso, ci sarà. Qui a Rio ci sarà chiasso, ci sarà. Però io voglio che vi facciate sentire nelle diocesi, voglio che si esca fuori, voglio che la Chiesa esca per le strade, voglio che ci difendiamo da tutto ciò che è mondanità, immobilismo, da ciò che è comodità, da ciò che è clericalismo, da tutto quello che è l'essere chiusi in noi stessi. Le parrocchie, le scuole, le istituzioni sono fatte per uscire fuori..., se non lo fanno diventano una Ong e la Chiesa non può essere una Ong. Che mi perdonino i vescovi ed i sacerdoti, se alcuni dopo vi creeranno confusione. È il consiglio. Grazie per ciò che potrete fare.

Ecco le Acli sono chiamate a far sentire la loro voce in modo forte e chiaro laddove le cose non funzionano e gli strappi rischiano di non poter essere più ricuciti. Accanto a ciò bisogna continuare a intrattenere quel dialogo «a bassa voce», complice e comprensivo, con le comunità, le famiglie, le persone: ascoltare e farsi ascoltare, ecco il compito che ci dobbiamo dare. In questo impegno non possiamo che rinvenire il richiamo del messaggio evangelico più originario e autentico: ama il prossimo tuo come te stesso. Nel proporci questo programma non ci sentiamo né soli, né disorientati. È la fede sostenuta dalla speranza che ancora e sempre

guida e ispira la nostra azione. È la fede cristiana che ci mostra l'orizzonte verso cui dobbiamo tendere: una polis che è riflesso della Gerusalemme celeste. Questo anima il nostro operato, al di là di ogni possibile scoraggiamento. Il contributo che come credenti possiamo offrire non riguarda una nuova politicizzazione della fede, operazione che abbassa quest'ultima di rango, ma il viverla radicalmente, lasciandosi vivificare da lei, trascendendo noi stessi e ogni fatuo individualismo verso un destino comune del popolo di Dio. Ciò richiede di immettere in circolo un surplus di tensione morale e di agape fraterna, che deriva da una fede che ci chiama ad essere segno di contraddizione in un mondo segnato dall'ingiustizia e dall'emarginazione, ad essere responsabili del fratello e della sorella in un contesto di intolleranza ed indifferenza, ad essere granello di senape che costruisce il Regno di Dio, che «fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra» (Marco 4, 32). Ancora e sempre riponendo il senso della vita in Cristo, che dà orientamento alle nostre esistenze, interpellandoci di continuo e non lasciandoci tranquilli, che ci chiama a camminare coi piccoli e con gli umili, che sostiene la nostra inadeguatezza, che fa pieno ciò che non riusciamo a riempire e l'orlo trabocca. Solo una profonda e alimentata vita spirituale rafforza la fratellanza e l'empatia che affondano le radici in Cristo e nutre l'anelito al tentare che è proprio del cristiano, perché, come ha detto Papa Giovanni XXIII, «non consultarti con le tue paure, ma con le tue speranze e i tuoi sogni. Non pensate alle vostre frustrazioni, ma al vostro potenziale irrealizzato. Non preoccupatevi per ciò che avete provato e fallito, ma di ciò che vi è ancora possibile fare».